

Sen. Paolo Giaretta

UN TRITTICO PER L'IDENTITÀ ITALIANA: RISORGIMENTO, RESISTENZA, REPUBBLICA

Prolusione alla terza edizione del corso della Scuola Veneta di Politica

Abano Terme 22 gennaio 2011

Innanzitutto i ringraziamenti. Parte oggi la terza edizione del corso invernale della Scuola Veneta di Politica. Una impresa che continua nel tempo, trovando consenso e partecipazione. Frutto della fatica di molti. In particolare voglio ringraziare la nostra Direttrice Cristina Bonetti ed il Presidente del Comitato Scientifico Gilberto Muraro, Elettra Siliotto, Luigina Faggian e tanti altri collaboratori che sono stati decisivi per l'impostazione e la realizzazione di questo corso. La presenza del Segretario Regionale Rosanna Filippin e di quello di Padova Federico Ossari ci onora. In particolare voglio esprimere un ringraziamento a Rosanna Filippin per aver dato fiducia alla Scuola ed averci assicurato la piena libertà nell'impostazione del corso. Non è dappertutto così.

Ma il più grande ringraziamento va a voi alunni, che avete accolto la proposta e fate un grande investimento. Su voi stessi, ma un investimento per il PD e per il paese. E' l'investimento più importante in assoluto che si può fare per un partito: dedicare una parte del proprio tempo ad acquisire maggiori conoscenze, a formarsi e a prepararsi ad assumere nuove responsabilità.

Cittadini o servi?

Avviamo questo nostro percorso in una contingenza miserevole per la politica. Le vicende che emergono sui comportamenti del nostro Presidente del Consiglio sono riprovevoli per molti motivi. Sotto il profilo politico non possiamo non cogliere che avvengono in un paese in cui emerge una frantumazione della società civile, un discredito generale della politica, elementi che permettono che il conoscere comportamenti e stili di vita di questa natura in qualche modo non generano nell'opinione pubblica reazioni all'altezza degli avvenimenti: un Presidente del Consiglio che dedica parte consistente del proprio tempo all'organizzazione di festini sessuali, la sua casa frequentata da prostitute di ogni tipo, amiche di trafficanti di droga, mettendo a rischio la sicurezza del paese ed esponendosi a ricatti di ogni tipo, una evidente narrazione di bugie (non ho mai pagato una donna) che in altri paesi sarebbe elemento sufficiente per togliere ogni credibilità a un leader politico.

Non sono fenomeni nuovi nella Storia. Maurizio Viroli, professore di Teoria Politica a Princeton (uno dei tanti italiani che sono andati all'estero a spendere la propria intelligenza) ha scritto un libro importante "La libertà dei servi", in cui mette in luce la differenza tra la libertà dei servi o sudditi (non essere ostacolati nel perseguimento dei propri fini) e la libertà dei cittadini (non essere sottoposti al potere arbitrario o enorme di un uomo o alcuni uomini). Ci dice Viroli: "Il potere di Silvio Berlusconi non è arbitrario, perché non è tale da poter imporre la propria volontà a suo piacere; non è autoritario, perché non si è affermato e non si regge grazie all'uso della violenza poliziesca o di forze armate private; è legittimo perché si fonda sul consenso della maggioranza degli italiani espressa secondo le regole democratiche. E' tuttavia enorme in senso proprio in quanto eccede di gran lunga i limiti di un potere che un uomo ha mai avuto in un regime liberale o democratico"¹.

¹ M. Viroli, *La libertà dei servi*, Laterza, Bari 2010, pag.17

Vi è una citazione interessante nel libro. E' di uno scrittore francese del '500, filosofo, amico di Montaigne, da noi pressoché sconosciuto al di fuori degli addetti ai lavori: Etienne de La Boétie. Nel suo libro più fortunato "Discorso sulla servitù volontaria" descrive così l'ambiente della Corte: "E' sempre stato così; cinque o sei hanno ottenuto di venire ascoltati dal tiranno e gli si sono avvicinati spontaneamente, oppure sono stati chiamati da questi per diventare i complici delle sue crudeltà, i compagni dei suoi piaceri, i lenoni della sua lussuria, i beneficiari delle sue rapine...si arriva ad un punto ove quelli che traggono vantaggio dalla tirannide sono quasi numerosi come quelli che aspirano alla libertà"².

Passo straordinario. E' un ritratto preciso della "corte berlusconiana": quelli della cricca della protezione civile deviata, con a capo il coordinatore del PdL Verdini, che imperversano all'Aquila, alla Maddalena, in Campania, in Toscana; l'ottantenne Emilio Fede ed il bancarottiere Mora che provvedono ai piaceri sessuali del capo (e se possono cercano di fregarlo). Manca la crudeltà nei confronti delle persone, ma è ben presente la crudeltà nei confronti delle istituzioni, nel disprezzarle, nel distorcere il loro corretto funzionamento, nel discreditarle sempre.

Cercare senza scoraggiarci la buona politica

Per una forza riformista, democratica, progressista, quale noi siamo, che aspira a cambiare in meglio il paese per realizzare obiettivi di maggiore eguaglianza dei diritti e parità delle opportunità non c'è altro strumento che quello della buona politica, della sua capacità di leggere i movimenti profondi della storia e di organizzare risposte adeguate, nel dare una dimensione etica e civile alla lotta per il potere.

Noi dobbiamo sempre ricordarlo. Il PD non nasce per opporsi a Berlusconi, ma per misurarsi con gli obiettivi del tempo. Ed è un tempo di cambiamenti repentini, profondi e pervasivi, che mettono in discussione certezze precedenti. La politica è in enorme ritardo rispetto all'economia, che ha assunto una dimensione globalizzata, mentre la politica fatica ad uscire dai confini degli stati nazionali. Ma l'economia è incapace di costruire un ordine ed una regola che dia stabilità ed equilibrio al progresso. La comunicazione, nelle sue diverse forme offre enormi opportunità di accesso all'informazione, ma enormi occasioni di manipolazione per chi ne detiene il controllo. La realtà virtuale si sovrappone a quella fisica: ormai vediamo un film senza distinguere tra attori reali e attori virtuali. Il potere della scienza interviene direttamente sulla costituzione genetica degli esseri viventi. Cambia l'asse antropologico, ma non ne siamo pienamente coscienti.

Penso che uno dei motivi di questa avvertita lontananza della gente dalla politica (non solo in Italia) sta proprio in questa frattura tra la rapidità dei cambiamenti che entrano nella vita di una persona e di una comunità e la fatica della politica non solo ad organizzare la risposte, ma anche a dare un orizzonte a grandi idee capaci di muovere ed orientare la storia.

La speranza è sempre stato il motore della storia, ed un leader politico è forte perché è creatore di speranza e di futuro. Se questo manca è inevitabile lo spostamento a destra che vediamo in tutta Europa: il cambiamento porta solitudini, rottura dei legami sociali, sfiducia nel futuro, paura del diverso e di ciò che non si conosce. E dunque un drammatico bisogno di difesa, di auto riconoscimento, di rottura dell'anonimato che viene meglio raccolto dal populismo di destra. Su questi aspetti sono da utilizzare le riflessioni persuasive (e impegnative anche per la nostra iniziativa politica) contenute nell'ultimo libro di Aldo Bonomi, acuto osservatore di cosa si muove

² E. de La Boétie, *Discorso sulla servitù volontaria*, La vita felice, Milano 2007, pag. 97

sotto la pelle del paese e del Nord in particolare³.

Uscire dal '900 guidando il cambiamento

Nel discorso del Lingotto Veltroni ha proposto il tema di uscire dal '900. E' certamente un tema suggestivo con cui dobbiamo essere capaci di fare i conti. Perché per noi è così difficile? Il '900 è stato il secolo di due sanguinose guerre mondiali e dell'affermazioni delle grandi dittature, fascismo, nazismo, stalinismo, ma è stato anche il secolo delle grandi conquiste sociali, di una democrazia matura che ha visto l'irrompere nella storia dei grandi partiti di massa e delle organizzazioni sindacali, l'affermarsi di un sistema di tutele e di diritti che ha reso il mondo più eguale, di un compromesso positivo tra capitale, lavoro, Stato con l'affermarsi dell'economia sociale di mercato, con la scolarizzazione di massa, ecc.

Sono grandi valori, ma occorre essere capaci di adeguarli e costruirli di nuovo in un tempo diverso. Ripeto spesso che il migliore slogan per un partito riformista è quello coniato tanti secoli fa da Sant'Ambrogio che invitava a "nova semper quaerere et parta servare", cercare sempre le cose nuove e conservare ciò che si è trovato.

Dobbiamo essere capaci di conservare il lascito positivo del '900 ma predisporci a cercare le cose nuove per un tempo nuovo. Con quale bagaglio possiamo inoltrarci nel nuovo secolo? Il bagaglio dell'improvvisazione o quello solido di un bagaglio di idee forti? La risposta è obbligata e a questo serve anche la nostra Scuola.

Il valore dell'identità nazionale

Nell'impostare il programma abbiamo pensato che potevamo muoverci dentro due confini significativi: quello del 150esimo dell'Italia, con il grande tema dell'identità della nazione e quello della Costituzione, sovente attaccata e denigrata dalla destra. Per questo il titolo "Le parole della Repubblica", con un viaggio attraverso i magnifici primi articoli della Costituzione, che delineano un insieme di valori perenni per la convivenza civile.

Un filosofo francese dell'800 Ernest Renan osservava che "la nazione è un plebiscito di tutti i giorni...è una grande solidarietà costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme"⁴.

Un professore universitario di storia per segnalare la problematicità dell'identità italiana inizia il proprio corso mostrando le monete di 1 e 2 euro: il nostro contributo alla comune identità europea non è dato, come avviene per molti altri paesi, dall'immagine di regnanti o capi di stato o simboli dell'unità nazionale. E' l'immagine di due giganti della cultura: Leonardo e Dante. La cultura italiana nasce e si forma prima della statualità, lo stato nazionale italiano nasce più tardi e con strutture più fragili rispetto a ciò che è successo per gli altri grandi paesi europei.

L'epopea del Risorgimento

Il 17 marzo del 1861, dopo un plebiscito che ha visto al voto il 2% dei 26 milioni di italiani, viene proclamato il regno d'Italia. Ci vorranno altri 5 anni perché si aggiungesse il Veneto, altri 9 per Roma, e occorrerà aspettare fino al 1918 per Trento e Trieste.

Il programma prevede con la parola "Tricolore" una giornata dedicata al tema dell'identità italiana.

³ A. Bonomi, *Sotto la pelle dello stato, rancore, cura, operosità*, Feltrinelli, Milano 2010

⁴ Citato in E. Gentile, *Né Stato, né nazione, italiani senza meta*, Laterza, Bari 2010, pag. VIII

Metto in luce solo due aspetti. Il Risorgimento (lo dice in fondo la stessa parola) ha una componente culturale e spirituale che precede e sostituisce la debolezza politico/istituzionale. Un paese dai confini geografici molto determinati (il mare e le Alpi) ma attraverso i secoli privo di unità. Ma c'è un'Italia prima dell'Italia: l'unità linguistica con Dante e Petrarca, la stagione della centralità italiana dal Rinascimento al Barocco...movimenti profondi del pensiero e dell'identità che sono stati il lievito del sogno risorgimentale. Un pensiero forte che si misura con la casualità della Storia. Nel 1858 a Plombière Cavour stringe un accordo strategico con la Francia di Napoleone III. La parte non ufficiale degli accordi prevede per la penisola italiana un assetto geopolitico tutto diverso da quello che si realizzerà solo tre anni dopo. Ci sarebbe dovuto essere un Regno dell'Alta Italia sotto casa Savoia, un Regno Centrale con i territori di Emilia e Toscana, lo Stato Pontificio e i Borboni al Sud, il tutto unito in una Confederazione presieduta dal Papa. La Storia segue un altro corso. La guerra agli austriaci vede un successo a San Martino e Solferino, ma con un elevatissimo prezzo di sangue. Napoleone III ritiene più prudente la strada dell'Armistizio. Poi c'è l'avventura dei Mille, la conquista del Sud da parte di Garibaldi, l'accettazione dell'unità sotto la monarchia sabauda, accantonando le speranze mazziniane per l'affermazione della Repubblica. A Teano Garibaldi risolve il dilemma, pensando che fosse meglio portare a casa il possibile (l'unità) piuttosto che inseguire l'impossibile (la repubblica). Quanta oleografia intorno all'incontro di Teano. Ce ne ha dato un gustosissimo ritratto un nostro patriota veneto di Lendinara, Alberto Mario, che ha seguito Garibaldi nell'impresa dei Mille ed era presente allo storico incontro. Così scrive nelle sue memorie Alberto Mario: "Il re, con l'assisa di generale, montava un cavallo arabo storno e lo seguiva un codazzo di generali...Disotto al cappello Garibaldi s'era acconciato un fazzoletto di seta annodandoselo al mento per proteggere le orecchie e le tempia dalla mattutina umidità. All'arrivo del re, cavatosi il cappellino, rimase il fazzoletto. Il re gli stese la mano dicendo: *Oh, vi saluto mio caro Garibaldi, come state?* E Garibaldi: *Benone, Maestà, e lei?* E il re: *Benone.* Garibaldi, alzando la voce e girando gli occhi come chi parla alle turbe gridò: *Ecco il re d'Italia!* E i circostanti: *Viva il re!*"⁵

Ma che Italia era quella che era nata? C'erano da fare gli italiani. Lo ricorda la famosa frase del Marchese Massimo D'Azeglio. Quella lasciata scritta era un po' più amara di quella che è comparsa per lunghi anni in tutti i sussidiari scolastici: "hanno voluto fare l'Italia nuova e loro rimanere quelli di prima", lucidissima analisi stretta in poche parole, su cui anche noi come PD potremmo e dovremmo fare una qualche riflessione applicandola a noi stessi: non si può fare un partito nuovo restando quelli di prima...

Mi soffermo solo sull'aspetto del dualismo Nord Sud, per comprendere quanto profondo sia e come la Lega non ha scoperto nulla.

"Noialtri Lombardi disprezziamo tanto il nome di Romani che quando montiamo in collera non troviamo per offendere i nostri nemici un'ingiuria più forte del nome della parola *Romani*, che per noi comprende tutto ciò che c'è di ignobile, vile, avaro, lussurioso e bugiardo". Non è Bossi sul pratone di Pontida ma Liutprando, vescovo di Cremona, che risponde nel 600 d.C. all'imperatore che si lamentava della scarsa presenza di Romani nell'amministrazione longobarda.

La fortunata campagna lampo di Garibaldi lascia naturalmente l'Italia com'è, e i "conquistatori" piemontesi scoprono un'Italia che non conoscevano. Scrive Nino Bixio alla moglie nel 1863: "Che paesi! Si potrebbero chiamar dei veri porcili...Prima che questi paesi giungano allo stadio di civiltà

⁵ Questa citazione e le altre che seguono riguardanti l'identità italiana ed il rapporto Nord Sud sono tratte da G. Ruffolo, *Un paese troppo lungo*, Einaudi, Torino 2009

a cui siamo noi abbisognano lunghi anni...Manca loro il senso del giusto e dell'onesto" e Farini scrive nel 1860 a Cavour: " Ma amico mio che paesi sono mai questi. Che barbarie, altro che Italia, questa è Africa" anticipando la riflessione del grande meridionalista Giustino Fortunato sulla presenza di due Italie, quella europea e quella africana.

E' la lunga stagione della lotta al brigantaggio, condotta con durezza dall'esercito sabauda. Una vera e propria guerra civile durata 10 anni, che vede in campo un esercito formato da oltre 120.000 uomini da una parte e centinaia di bande dall'altra, spesso costituite da soldati ed ufficiali borbonici sbandati.. Nacque durante questa guerra la famosa disposizione: "Prendeteli vivi o morti, preferibilmente morti" applicata poi all'epopea del Far West.

Il Risorgimento incompiuto

"La democrazia presente non contenta più gli animi degli onesti. Essa non rappresenta ormai che l'abbassamento di ogni limite, per far credere d'aver innalzato gli individui: mentre non si è fatto che l'interesse dei più avidi e prepotenti...Tutto cade. Ogni ideale svanisce. I partiti non esistono più, ma solo gruppetti e clientele. Dal Parlamento il triste spettacolo si ripercuote nel paese...ogni partito è scisso. Tutto si frantuma. Le grandi forze cedono di fronte ad uno spappolamento e disgregamento morale di tutti i centri d'unione"⁶.

Non è una descrizione dell'Italia attuale. Siamo invece nel 1910, alla vigilia del primo cinquantenario dell'unità d'Italia e chi scrive è Giuseppe Prezzolini, fondatore della rivista "La voce", su cui scrivevano e avrebbero scritto i migliori intellettuali italiani del tempo, a partire da Croce. Prezzolini dava voce al sentimento diffuso che 50 anni dopo l'unità non vi era ancora coscienza nazionale, capace di ispirare un diffuso senso civico. E infatti venne la sconfitta di Giolitti, la deriva nazionalista con il lavacro della prima guerra mondiale e poi la fragile democrazia travolta dalla dittatura fascista e la sciagurata alleanza con il nazismo.

Il riscatto della Resistenza

E' in fondo la sconfitta anche dei pilastri su cui lo Stato si era retto dopo il Risorgimento: la monarchia sabauda e il notabilato, e si paga l'emarginazione delle due grandi forze escluse dal processo di formazione dello stato unitario: il mondo cattolico e quello socialista. Per segnare questo fallimento sono limpide le parole che scrisse nel 1943 a Pietro Badoglio, capo del governo, che lo aveva accusato di scarsa italianità il Vescovo di Salerno Monterisi: "Quando il popolo è rimasto solo e stremato dalle sofferenze della guerra io, vecchio di 76 anni, col mio clero, sono rimasto al mio posto a conforto e sollievo della popolazione, il maresciallo Badoglio è scappato a Pescara"⁷. Intanto nelle carceri, nelle città, sulle montagne i veri patrioti riscattavano l'onore della nazione resistendo alla dittatura ed all'invasore nazista, sostenuto dai cascami del fascismo. Scriveva ai propri figli nella sua ultima lettera Pietro Benedetti, artigiano comunista, incarcerato a Regina Coeli e fucilato da un plotone italiano: "amate lo studio ed il lavoro. Una vita onesta è il migliore ornamento di chi vive. Dell'amore per l'umanità fate una religione e siate sempre solleciti verso il bisogno dei vostri simili...Amate la madrepatria, ma ricordate che la patria vera è il mondo, e ovunque vi sono i vostri simili, quelli sono i vostri fratelli"⁸. A Padova la "Banda Carità" imprigiona a Palazzo Giusti e tortura i partigiani veneti. Egidio Meneghetti, professore

⁶ Da E. Gentile, *op. cit.*, pag.5

⁷ Citato in A. Riccardi, *Identità e missione*, relazione al X Forum del Progetto Culturale, *Nei 150 anni dell'Unità d'Italia-Tradizione e Progetto*, http://www.progettoculturale.it/ci_new_v3/allegati/16255/Riccardi.pdf

⁸ In *Lettere di condannati a morte della resistenza europea*, Einaudi, Torino 1967, pag. 516

dell'Università di Padova, socialista, torturato, condivide il carcere con patrioti cattolici, liberali, comunisti, sacerdoti resistenti, militari, e scrive in memoria di quei giorni "Partigiana nuda", una straziante poesia di cui riporto pochi versi: "...Al freddo, drio i scuri, i padovani/i scolta l'agonia dei partigiani./O partigiana/se parlerai/subito a casa/tu tornerai./Son operaia/sior Capitan/ e no so gnente/del partigian./ O partigiana/ti spoglierò e nuda cruda/ti frusterò./El fassa pure quel che ghe par, son partigiana, no voi parlar./ Partigiana/te si la me mama/Partigiana/te si me sorela/Partigiana/te mori con mi:/me inzenocio/davanti de ti..."⁹.

Divisi dalla politica, uniti dalla Costituzione

Poi la Liberazione e la grande avventura democratica, con i pilastri della Costituzione.

Scelte difficili ed impegnative, delle quali voglio mettere in luce due aspetti. I leader politici compiono una scelta chiara. Avevano conosciuto il carcere fascista o l'esilio e scelgono di rompere la continuità istituzionale. Con l'Assemblea Costituente e la scelta repubblicana, comprovata dal referendum popolare, inizia un'altra storia. Vanno contro le scelte prevalenti degli alleati vincitori della guerra e di parte dell'establishment italiano, che avrebbero più gradito una transizione morbida, guidata dalla monarchia. Significative le parole di Winston Churchill, il leader inglese che sedeva al tavolo dei vincitori: "Non abbiamo fatto la guerra, non abbiamo perso tanti uomini, tanti mezzi, non abbiamo sopportato tanti sacrifici per consentire il ritorno sulla scena politica di questo branco di politicanti affamati."¹⁰

I politicanti affamati seppero vedere con più coraggio e lungimiranza di Churchill, che in patria alle prime elezioni perse contro i laburisti, nonostante i meriti acquisiti durante la guerra.

Il secondo aspetto è la capacità di conservare una condivisione di intenti, nonostante l'aspra divisione generata dalla guerra fredda, subito dopo la fine delle ostilità. Ricordo che il lavoro della costituente si svolge quando tra il '46 e il '47 si spezza la collaborazione tra le forze antifasciste e la sinistra esce dal Governo e viene messa all'opposizione. Eppure la collaborazione per scrivere la Costituzione viene preservata. Come ricorda uno dei protagonisti nei lavori dell'Assemblea Costituente, Giuseppe Dossetti, vi era un motivo profondo perché questo avvenisse; "Anche il più sprovveduto e ideologizzato dei costituenti non poteva non sentire sulle sue spalle l'evento della guerra globale appena finita. Non poteva anche se lo avesse voluto, anche se lo avesse cercato di proposito in ogni modo, dimenticare le decine di milioni di morti, i mutamenti radicali nella mappa del mondo...Nel 1946 certi eventi di proporzioni immani erano ancora troppo presenti alla coscienza esperenziale per non vincere, almeno in sensibile misura, sulle concezioni di parte...e per non spingere in qualche modo tutti a cercare in fondo al di là di ogni interesse e strategia particolare un consenso comune, moderato ed equo."¹¹

Il patriottismo costituzionale

Non fu facile. Ci volle appunto la lungimiranza della politica, in particolare dei capi dei due maggiori partiti, che seppero resistere alle pressioni che invitavano alla rottura e alla contrapposizione. De Gasperi, pressato da chi voleva chiudere subito i conti con il PCI, con una sorta di cortina di ferro che attraversasse l'Italia. Togliatti, pressato da chi immaginava ancora un percorso rivoluzionario. De Gasperi rispose come poi rispose a Pio XII, che voleva l'alleanza con i fascisti per scongiurare la vittoria della sinistra al Comune di Roma, preservando il significato

⁹ In AAVV, *Testimonianze dei Prigionieri di Carità a Padova 1944-1945*, La nuova Italia, Firenze 1972, pag. 1

¹⁰ P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Einaudi, Torino 1989, pag. 46

¹¹ G. Dossetti, *I valori della Costituzione*, Edizioni San Lorenzo, Reggio Emilia 1955, pag. 63

profondo dell'unità antifascista a base della democrazia italiana. Togliatti rispose con la formula: "fuori dal Governo, dentro la Costituzione".

Scelte preziosissime per il futuro dell'Italia. La Costituzione di tutti è stato il riferimento, la comune patria istituzionale, che ha consentito di affrontare pur nelle asprissime divisioni politiche del dopoguerra, momenti tragici per il paese, senza lacerazioni del tessuto democratico. Pensiamo per tutti a quella lunga e sanguinosa stagione del terrorismo, che non si sarebbe potuta affrontare senza una convinta unità delle forze democratiche e costituzionali.

Infine voglio sottolineare che il risultato finale della Carta Costituzionale non è stato un compromesso al ribasso. La necessità di arrivare ad un risultato condiviso è stata vissuta dai costituenti come esigenza a dare il meglio della propria visione, come risorsa a disposizione di tutti, piuttosto che come punto di vista su cui arroccarsi. Ed il risultato è stato superiore al pensiero dei singoli filoni politici ed ideologici. Un elemento da tener presente anche per il nostro PD: non è arroccandosi sulla propria impostazione, difendendo in una contrattazione il proprio punto di vista che si fanno passi in avanti. Occorre avere quello spirito, che emerge con nettezza dalla lettura degli atti della Costituente, di grande apertura e che l'offerta di buone idee e buoni argomenti avrebbe fatto trovare le soluzioni migliori.

Ci ha ricordato Pietro Scoppola che "oggi l'unica forma di patriottismo possibile è quello costituzionale. Un patriottismo non più di tipo ottocentesco, legato cioè alla forma della nazione, di unità etnica e linguistica, ma collegato alla consapevolezza di partecipare ad un ordinamento democratico di cui si è protagonisti, in cui si hanno responsabilità, rispetto al quale si hanno dei doveri e nel quale si hanno dei diritti da esercitare. Questo è l'unico patriottismo veramente democratico."¹²

Per il terzo giubileo della nazione il silenzio del Governo

Torniamo perciò alla citazione di Renan all'inizio della mia riflessione. La nazione come sentimento di un cammino da compiere insieme. L'identità italiana con la Costituzione si fa sulla promessa di un futuro migliore da costruire insieme, non su nazionalismi che avevano prodotto i disastri della guerra, non sulla divisione del mondo, ma su un progetto di crescita comunitaria. L'art. 3 della carta Costituzionale resta la stella polare del progetto democratico.

Cosa ci lascerà questo 150esimo? Il primo giubileo dell'unità, nel 1911, era stato caratterizzato dalla sistematizzazione della narrazione risorgimentale, con la creazione di un pantheon dei padri della nazione, Vittorio Emanuele, Cavour, Mazzini, Garibaldi. Il secondo giubileo, quello del 1961, fu il giubileo di un paese che entrava nel miracolo economico, vedeva con ottimismo al proprio futuro, aveva celebrato con le Olimpiadi di Roma dell'anno precedente il pieno ritorno nella scena internazionale, affidava l'immagine dell'unità ai successi economici ed alla capacità di offrire cultura e capacità tecniche, con la monorotaia ed il Palazzo delle Esposizioni a Torino.

E il nostro giubileo? Gestito da un governo che non ci crede e non vuole e non può cogliere l'occasione per una riflessione collettiva sul valore dell'unità e sulle mete che ci attendono come comunità nazionale. Sta perciò a noi, con la nostra iniziativa politica, con le iniziative delle nostre amministrazioni locali, appropriarci di questo tema, portando nel cammino del nuovo secolo ormai avanzato i valori fondanti del patriottismo costituzionale.

Questo breve percorso storico ci mette in evidenza che ciò che conta per l'autorevolezza della politica è la capacità di indicare alla nazione una meta, un obiettivo, una comprensione del mondo.

¹² P. Scoppola, *Lezioni sul Novecento*, Laterza, Bari 2010, pag. 71

Serve per questo una visione forte ed un pensiero lungimirante.

Prenda dalla lunga storia politica della repubblica due esempi, di epoche e partiti diversi.

Guido Gonella ed il discorso delle libertà

Il primo è il discorso che tenne Guido Gonella al primo congresso della Democrazia Cristiana nel 1946. Guido Gonella, veronese, fu poi capogruppo della DC e Ministro e durante il fascismo scriveva sull'Osservatore Romano degli articoli intitolati "Acta Diurna", che costituivano un orientamento discreto ma importante per i gruppi (cattolici e non) di opposizione al fascismo.

La Dc non aveva ancora affrontato la prova elettorale della costituente, che si sarebbe svolta poco più di un mese dopo, non si conosceva il suo peso elettorale ed il congresso si svolge in un clima di grande entusiasmo e di teso dibattito. Vi era tra l'altro il tema delicato della scelta della forma repubblicana o monarchica. De Gasperi non ascolta i consigli di chi voleva evitare al partito questa scelta. Pensa che un grande partito nazionale non può non schierarsi su un tema di questa portata e al congresso vince, dopo un approfondito referendum interno, la scelta per la Repubblica. Poi saggiamente De Gasperi sceglie di dare sul tema libertà di voto agli elettori. Forse è una modalità che potremmo ancora oggi tenere presente di fronte a temi che dividono il nostro elettorato.

Per dire il clima di partecipazione e di tensione (noi che a volte ci spaventiamo per qualche polemica o dibattito negli organi del partito) riporto questo passo dai verbali del congresso. Interviene un delegato che si definisce partigiano piemontese, ma monarchico integrale e osserva che un processo alle colpe di Casa Savoia durante il ventennio fascista dovrebbe coinvolgere le responsabilità di uomini di governo, di partiti e cittadini. Il verbale riporta: *clamori di buona parte dell'Assemblea*. Per difendersi il delegato replica chiedendo se fra i presenti non vi sia qualcuno che durante i venti anni abbia qualche volta indossato la camicia nera. A questo punto il congresso esplose; ancora il verbale: *Violenta reazione, molti urlano in tono cadenzato "fuori, fuori, fuori". L'oratore è costretto a lasciare la tribuna.*¹³

Il discorso di Guido Gonella ha per tema "La D.C: per la nuova Costituzione". E' un documento di grande interesse perché fa capire come in realtà il confronto politico, così aspro e teso per le condizioni internazionali, tra la D.C. e il P.C.I non avviene nello schema conservatori/ progressisti ma è un confronto che avviene sulla sfida del riformismo. Non a caso alcuni storici hanno parlato di anticomunismo democratico.

Quello di Gonella è il discorso delle libertà e la Costituzione dovrà essere la Costituzione delle libertà. Osserva Gonella che "una Costituzione perché abbia vita non basta che sia un capolavoro professorale... a noi interessa non tanto la scoperta dei diritti dell'uomo o la dichiarazione dei diritti dell'uomo, ma la coscienza che ogni uomo deve avere di quei diritti e di quelle libertà". Mette in guardia dalle libertà illusorie e parziali, che sono quelle del comunismo e del liberismo: "Il liberismo ritiene tanto più ampia la libertà del singolo quanto più limitato è l'intervento dello Stato. La nostra democrazia invece ritiene che la libertà è tanto più ampia anche per l'individuo quanto più vigile ed efficace è la tutela dell'intervento dello Stato".

"Per noi – aggiunge Gonella – la libertà è la possibilità di fare il bene, vogliamo la libertà di fare ciò che è giusto e buono". Segue una descrizione molto ampia delle libertà che vanno conquistate. A quelle tradizionali si aggiunge una lunga lista di libertà sociali, che fanno capire in che direzione viene guidata la sfida politica: libertà dal privilegio, libertà dall'intolleranza, libertà dal timore, libertà dal bisogno, libertà dall'ingiustizia, libertà dall'egoismo, libertà dalla miseria, libertà dalla

¹³ Democrazia Cristiana, *I congressi nazionali della Democrazia Cristiana*, D.C. Spes, Roma 1959, pag. 76

disoccupazione, libertà di lavorare, di possedere, libertà sindacale. Ci aggiunge anche una libertà dal vizio! La guerra ha corroso anche la coscienza e l'etica ed occorre ricostruire uno spirito pubblico.

Garanzia delle libertà sono la struttura democratica dello Stato, il sistema parlamentare rappresentativo, la stabilità del Governo, l'indipendenza della magistratura, il decentramento, le autonomie, il regionalismo. Come vedete la Lega non ha nulla da insegnare...Ricorriamo ancora al verbale che riporta alla conclusione del discorso: *imponente dimostrazione di fervidi consensi. Molti abbracci. Si grida da più parti "Pubblicazione!"*¹⁴

La D.C. era alla immediata vigilia di una decisiva prova elettorale. Eppure nessun cedimento ad una visione conservatrice, nessuna elusione del tema spinoso della scelta repubblicana o monarchica: la fiducia che parole di verità sarebbero servite ad acquisire il consenso popolare.

Enrico Berlinguer e il discorso sull'austerità

Il secondo esempio che vi propongo è il cosiddetto "discorso sull'austerità" che Enrico Berlinguer pronunciò nel gennaio del 1977, prima al convegno del PCI con gli intellettuali (coordinato da un più giovane Giorgio Napolitano) e poi all'assemblea degli operai comunisti.

Un documento anche questo di straordinaria modernità, depurato da un linguaggio che sta dentro la cifra del comunismo degli anni '70, che ci fa dire: Berlinguer aveva capito cosa ci aspettava! E un discorso coraggioso: andare ad una assemblea operaia a dire che ci vogliono scelte di vita più austere si prestava (e si prestò) a più di qualche malinteso. Ma il politico lungimirante non ha paura della impopolarità immediata. Ha fiducia nelle buone argomentazioni, nella funzione educativa della politica e si gioca la propria credibilità per fare un passo in avanti nella comprensione dei movimenti profondi della storia, che un partito di popolo deve saper capire ed affrontare. Diceva allora Berlinguer: "Per noi l'austerità è il mezzo per contrastare alle radici e porre le basi del superamento di un sistema che è entrato in una crisi strutturale di fondo, non congiunturale, di quel sistema i cui caratteri distintivi sono lo spreco e lo sperpero, l'esaltazione di particolarismi e dell'individualismo più sfrenato, del consumismo più dissennato. L'austerità significa rigore, efficienza, serietà, e significa giustizia."¹⁵

Non siamo ancora lì? Ma, dice Berlinguer, per affrontare una sfida così impegnativa, occorre un atteggiamento nuovo: "arrivare ad un progetto di trasformazione discusso fra la gente, con la gente. Si tratta come abbiamo detto più volte non di applicare dottrine o schemi, non di copiare modelli altrui già esistenti, ma di percorrere vie non ancora esplorate, e cioè di inventare qualcosa di nuovo che stia, però, sotto la pelle della storia, che sia, cioè, maturo, necessario, e quindi possibile."¹⁶

Come è moderno questo pensiero e come si applica perfettamente alla sforzo che dobbiamo fare come Partito Democratico, di capire cosa c'è sotto la pelle della storia, sotto la pelle di questa inquieta società italiana, avendo l'ambizione di percorrere vie non ancora esplorate.

L'austerità non era dunque una proposta statica, di paura od incertezza, ma era la leva per cambiare la civiltà. Non per produrre di meno, ma per produrre beni diversi per gente anche diversa, per i nuovi popoli che si affacciavano alla domanda di benessere. Beni e servizi per migliorare l'uomo e per costruire una società più giusta.

¹⁴ Democrazia Cristiana, op. cit., pagg. 29-64

¹⁵ E. Berlinguer, *La via dell'austerità*, Edizioni dell'Asino, Roma 2010, pag. 25

¹⁶ Ibidem, pag. 23

La buona politica, con coraggio

La politica. La buona politica. Di questa c'è bisogno quando i cambiamenti sono rapidi, poteri si affermano al di fuori di ogni controllo democratico, nascono nella testa delle persone nuovi interrogativi, nuovi bisogni in cerca di risposte e di soluzioni.

A questo deve servire la politica. Come ci ha ricordato Alfredo Reichlin, vecchio dirigente comunista, che ha compiuto 85 anni, ma conserva la freschezza del pensiero di un giovane alla ricerca di strade nuove: “la politica è l'arte che lega l'oggi al domani, che sposta le menti e gli interessi, che rende possibile l'impossibile. La politica non come mestiere, ma come energia, così vicina alla vita da confondersi con essa.”¹⁷

La libertà di fare ciò che è buono e giusto, chiedeva Gonella. La capacità di guardare a ciò che sta sotto la pelle della storia esigeva Berlinguer. Rendere possibile l'impossibile ci invita a sperare Reichlin.

Sta anche a noi lavorare per essere all'altezza di queste sfide. La Scuola vuole essere uno strumento per fare un pezzo di strada insieme nella direzione giusta.

¹⁷ A. Reichlin, *Il Partito Democratico e l'Italia*, Goodlink, Roma 2010, pag. 19